

Non pongo il tema della futura Commissione parlamentare antimafia, ma quello dei nostri lavori. La vicenda che si è verificata a Caserta, ricordata dall'onorevole Taormina, ha creato imbarazzo a questa Commissione, e lei l'ha sollevata dinanzi ai presidenti di Camera e Senato; così come quando ci siamo recati ad Agrigento e si è verificata quell'imbarazzante vicenda nella quale il Procuratore della Repubblica ha presentato una richiesta di custodia cautelare, non ancora valutata dal giudice per le indagini preliminari, alla Commissione parlamentare antimafia mentre era presente un senatore che in quel momento faceva le funzioni di Vice presidente della provincia, della quale si sarebbero potuti catturare i catturandi e non i funzionari.

Penso che quello delle incompatibilità sia in concreto un problema, perché a nessun parlamentare può essere fatto divieto di partecipare ai lavori della Commissione parlamentare antimafia, che stanno qui alla fine a descrivere l'andamento dei nostri lavori nella propria interezza. Non solo, non sempre le cose non sono andate bene, ma molto ci sarebbe stato da fare, sia sul piano del merito sia su quello delle nostre regole interne, che non abbiamo saputo affrontare tempestivamente in maniera chiara, tanto da non generare nemmeno l'ipotesi che situazioni di quel genere si potessero verificare.

Signor presidente, la conclusione che lei traccia nell'ultima pagina di questo lavoro è assai ambiziosa. Gliela ricordo giusto perché può essere utile: «L'attuale relazione è il portato di un approccio freddo, ma non spiritualmente arido alla riflessione ed esperito sulle linee guida condivise dalla comunità internazionale. Essa è in tale modo lontana anni luce dalle diatribe di basso profilo che spesso hanno inciso sul dibattito antimafia, non pretende di porre il suggello definitivo alle grandi questioni dei nostri giorni e si pone quale strumento di ulteriore analisi, aperto a tutti i possibili confronti e ai corretti e leali arricchimenti di ordine anche logico ed informativo».

Signor presidente, la morale, insegnava il presidente De Mita, è in rapporto tra quello che si pensa e quello che si dice. Mi auguro che, per ricondurre a morale il lavoro di tale relazione rispetto a questa sua chiosa finale, poi ci si comporti di conseguenza, facendo ciò che sarebbe giusto e doveroso, affinché la questione dell'Antimafia non diventi una diatriba, sulla quale certamente non abbiamo dato nessun contributo perché potesse diventare tale, ma perché abbiamo attuato uno sforzo sincero e continuo, affinché questa quattordicesima legislatura potesse segnare un punto ed un passo in avanti.

Temo che questo sia un cammino che dovremo fare, ma al di fuori ed oltre tale vicenda politico-parlamentare, sperando che in un futuro vi siano le condizioni affinché insieme al risveglio del Paese vi sia un grande risveglio delle istituzioni parlamentari.

LUMIA. Presidente, le vogliamo offrire nella sua sintetica e cruda realtà una convinzione che si sta facendo spazio in noi: con questa relazione finale si rischia di compromettere il futuro della Commissione.

Essa è stata definita da più parti. Ci sono stati diversi interventi da parte di autorevoli esponenti dell'opposizione che, come ha potuto constatare, hanno portato solidi argomenti, offrendo alla valutazione e ad un confronto serrato e severo il prodotto di un sapere elaborato di esperienze maturate sul campo, di una cultura in grado di offrire un contributo serio e significativo ai lavori della Commissione. Ci sono state anche voci, per quanto poche, all'interno della maggioranza che hanno sottoposto a severa critica il lavoro e i risultati contenuti in tale relazione. Presidente, questa volta si rischia seriamente di mettere in serio pericolo la decisione dei prossimi mesi e anni dei futuri legislatori, dei futuri componenti del Parlamento, circa l'utilità, il significato e la validità della Commissione parlamentare antimafia. C'è una famosa espressione che spesso spiega bene e limita le valutazioni soggettive che si possono fare intorno alle istituzioni: «Gli uomini passano le istituzioni rimangono». Falcone la collegava anche alle grandi idee che rimangono, ai grandi ideali, ma forse si può applicare anche nei confronti delle solite istituzioni democratiche. Questa volta nel caso della Commissione parlamentare antimafia si rischia appunto di far passare non solo gli uomini, noi, i componenti della Commissione, ma di non far rimanere tale istituzione. Molti hanno definita tale relazione, portando argomenti ben precisi, lunga, eccessiva, contraddittoria, confusa, con contributi di cui ci piacerebbe molto conoscere anche l'autorevolezza e se provengono addirittura da commissari ridicoli, con cui si è tentato di manipolare il cammino della stessa Commissione, le verità che sgorgavano via via che andavamo in giro durante le missioni, le oggettive risultanze che si possono acquisire leggendo con occhio un minimo onesto e leale i documenti presenti nei nostri archivi. C'è un filo di coerenza «perversa» che l'attraversa: è un lungo viaggio nei territori, negli argomenti, nei nodi spinosi dell'antimafia per esaltare in modo ossessivo le funzioni del Governo e per rimuovere in modo sistematico per quanto spesso con quei risultati qui descritti e un po' anche sbeffeggiati, a ragione e con molta sana ironia, da parte degli interventi che mi hanno preceduto il rapporto mafiapolitica e mafiapoteri. Questi sono i punti che ritroviamo. Naturalmente si utilizzano argomenti per affermare le grandi virtù di questo Governo, che è stato bravo su tutti gli aspetti della lotta alla mafia: tutti gli appalti sono stati messi sotto controllo; sul *racket* e l'usura meglio di così non si poteva fare; sul controllo di legalità nelle pubbliche amministrazioni si è raggiunta l'apoteosi. Alla fine si deve trarre la conclusione che le mafie sono state vinte e che è esagerato oggi mettere al centro e dare ancora importanza alla lotta alla mafia. Forse solo per questo dovremmo proporre di non utilizzare più lo strumento della Commissione parlamentare antimafia da parte del Parlamento, visti i risultati raggiunti, ma, ahimè, ho l'impressione che non sarà questa la valutazione finale. Non c'è alla fine in questo cammino quel risultato che si pensava di raggiungere: dare serenità e fiducia a un Paese provato dalla presenza delle mafie. No, questo risultato non si raggiunge. Alla fine si raggiunge un altro più amaro e drammatico risultato: disaffezione, rinuncia e in qualche caso o in molti casi anche adeguamento, fino a raggiungere quella convi-

venza che molti possono trarre da una relazione che non spiega bene qual è oggi il grado della minaccia che le mafie portano alla società all'economia, alla politica, ai nostri territori. È una relazione che nell'individuare le responsabilità, i percorsi e le ipotesi di lavoro non ha il coraggio e la severa determinazione necessari a raggiungere un risultato che nella storia del nostro Paese mai le classi dirigenti hanno saputo conseguire: inserire la lotta alla mafia come vera priorità nell'agenda delle istituzioni, nella selezione delle classi dirigenti, nella determinazione delle risorse finanziarie e umane, nell'organizzare una presenza e un controllo del territorio diverso da quello che storicamente si è sempre fatto, nel dotare la nostra politica e la cooperazione internazionale di una robusta dose di attenzione ai pericoli che oggi nelle società globalizzate portano avanti le organizzazioni mafiose. Ecco, presidente, perché in questi pochi giorni è necessario che si cambi passo, che nella relazione si provi a inserire i punti di vista che nella Commissione si sono espressi in questi anni, certo, anche quelli dei commissari dell'opposizione quando sono stati seri, rigorosi, ben argomentati e motivati, e anche quei punti di vista della stessa maggioranza che non abbiamo ritrovato in questa relazione che sono stati qui anche espressi o annunciati e che potremmo verificare in queste ore e nel *rush* finale del lavoro che faremo, anche alla luce di questo passaggio nell'Ufficio di presidenza. Tutto ciò per fare in modo che questa relazione sia scritta realmente e sia il prodotto reale della fatica, dei limiti, delle potenzialità dei contributi maturati all'interno della Commissione dai commissari e anche dai collaboratori tecnici di cui essa via via si è avvalsa. La Commissione deve porsi questo grande obiettivo: deve provare a darsi questa meta nei prossimi giorni. Certo, il contesto politico assolutamente non dà alcuna garanzia in tal senso. Certo, la stessa difficile vita all'interno della Commissione rende quello che sin qui ho indicato un obiettivo forse un po' ingenuo e irrealizzabile, dobbiamo però avvertire un profondo senso di responsabilità in noi commissari. Dobbiamo provare a fare di tutto perché i commissari svolgano la funzione più avanzata possibile che si può assumere rispetto ai Gruppi e alle appartenenze politiche di provenienza, che sono importanti, che sono care a tutti noi ma che dentro questa Commissione debbono provare ad essere superate in positivo e in avanti. Presidente, la storia della Commissione parlamentare antimafia, come lei ben sa, non è stata sempre caratterizzata da consapevolezza nell'indicare la verità al Paese e al Parlamento, nel controllare realmente quello che drammaticamente avveniva nei nostri territori, il grado profondo di collusione che nel frattempo le mafie riuscivano ad instaurare con settori della politica, dell'economia, e della pubblica amministrazione e della società. Raramente, nella lunga storia della Commissione parlamentare antimafia, abbiamo avuto alta consapevolezza, robusta progettualità, grado di immolazione. Nando Dalla Chiesa ci raccontava quei passaggi drammatici, quei tentativi di manipolazione, anche di contributi che venivano offerti da grandi servitori dello Stato, com'è stato suo padre; ma in questa lunga storia, in questa incapacità sicuramente della Commissione di affrontare strutturalmente la presenza delle mafie nel nostro

Paese, abbiamo avuto sempre una certa media nel calcolare la sensibilità della nostra Commissione che si è sempre spinta un po' più in là rispetto agli equilibri politici presenti nel Parlamento e nella vita politica del Paese.

Soprattutto sul rapporto mafia e poteri, mafia e politica, se andiamo a guardare le stesse relazioni di maggioranza, allora contestate - e penso giustamente contestate da corpose e solide relazioni di minoranza di allora, troviamo che la relazione Cattani del 1972 e la relazione Carraro del 1976 sono un po' più avanti. Costituiscono un passo più avanti che, per quanto insufficiente, per quanto ridotto, contraddittorio, e spesso anche complice, è comunque più avanti rispetto alle culture politiche di provenienza e agli assetti politici di quel momento; più avanti rispetto ai governi di quell'epoca.

Oggi invece c'è questa ossessione nella relazione di rendere virtuosi ed esemplari, ai giovani che nelle scuole magari vorranno un po' cimentarsi, per quanto difficilissimo, in letture di qualche documento della Commissione, figure come Lunardi, come il presidente di regione, come il presidente della provincia di Trapani, come altre figure che abbiamo incontrato nel nostro lavoro. Figure che sicuramente meritavano una rigorosa capacità di analisi da parte della Commissione e un rigorosissimo lavoro di inchiesta con strumenti autonomi che la Commissione ha nel suo patrimonio e nella sua legge istitutiva, per poter presentare al Paese il punto di vista originale, coraggioso, autonomo, fondato, di chi qui dentro vuole dire a tutte le nostre appartenenze di avere il coraggio di scegliere la lotta alla mafia come un punto prioritario, di selezionare in modo diverso le classi dirigenti, di fare una scelta, magari all'inizio dolorosa ma poi fruttuosa e feconda per il futuro democratico, per lo sviluppo, per la civiltà, per la cultura dei diritti del nostro Paese. Invece, tentare di giustificare tutto, manipolare tutto, ammorbidire tutto, ridurre tutto, minimizzare, alla fine, signor presidente, non solo arreca un danno alle strutture portanti del nostro Paese, che sono strutture solide benché, giorno per giorno, passo dopo passo, erose dalla presenza mafiosa, ma anche un danno educativo e culturale alle nuove generazioni.

Che credibilità avrà la Commissione antimafia quando ritornerà nei territori, quando ritornerà a Trapani e chiederà lealtà alle Forze dell'ordine, alla Magistratura, agli apparati dello Stato, alla prefettura, quando questi già sanno che poi magari la Commissione, piuttosto che avere il coraggio di mettere a frutto quel lavoro difficile, complesso, spesso impopolare e rischioso che le viene affidato, utilizzerà quei dati per dire che «va tutto bene» rispetto a quegli uomini, che devono essere valutati attraverso il criterio della responsabilità politica e istituzionale. Basti pensare all'onorevole Canino, all'onorevole Giammarinaro, all'onorevole Pizzo e a tante figure che via via in quel territorio si erano organizzati per stritolare le istituzioni e lo sviluppo, e parliamo anche qui di esempi del passato, di figure che ancora oggi hanno un certo ruolo e una certa presenza, ma che sicuramente hanno perso un grado di controllo e anche di intimidazione rispetto ad altri che nel frattempo, insieme a loro, sono cresciuti e

sono saliti all'onere della cronaca: l'ex assessore e parlamentare Costa, l'onorevole Fratello e altri che man a mano si sono organizzati per sostituire i vecchi referenti presenti in quel territorio. Cosa ci diranno? Cosa vorrebbero dire alla futura Commissione parlamentare antimafia quando poi alla fine non c'è nessun indirizzo, nessuna indicazione? Dove addirittura, pensi un po' presidente, in quella missione esponenti della maggioranza sono stati severissimi. E se sono censurati, se non c'è nella relazione finale neanche il punto di vista di esponenti della maggioranza che insieme a noi hanno provato a togliere il velo ad alcune connessioni solide tra la mafia e la politica e settori dell'economia, alla fine che contributo dovranno offrire alla Commissione?

Come dovranno vedere questa istituzione? Forse per la sua autorevolezza, per la sua forza, come quella Commissione che incoraggia a dire la verità, incoraggia a rompere sistemi di collusione; come quella Commissione che esalta le virtù positive che sono presenti nel territorio? Come sarà possibile?

Ecco perché dobbiamo riflettere bene; ecco perché la nostra stessa relazione di minoranza non viene messa al servizio di una sterile contrapposizione, di una bassa e demagogica possibilità che si deve oggi utilizzare alla vigilia della campagna elettorale, ma è il tentativo di mettere questa Commissione nelle condizioni di riaprire il confronto, di riaprire la valutazione finale e utilizzare realmente quanto si è prodotto, seppur a scartamento ridotto in questa Commissione. Dobbiamo chiedere ai nostri consulenti e ai nostri tecnici di utilizzare il materiale che è a nostra disposizione per arrivare poi ad un confronto alto, magari anche disgiunto, anche con un'altra relazione di maggioranza e una di minoranza che offrano però al Paese i migliori punti di vista possibili in questo momento.

Come si fa, signor presidente, sul rapporto mafia e politica, a non tenere conto delle realtà che sono presenti come sistema di collusione? Come si fa a non definire gli scenari nuovi che dovremmo provare a delineare qui insieme, per indicare al Paese e alle istituzioni quali sono i futuri orientamenti delle mafie e provare ad anticiparli, a fare quell'antimafia del giorno prima che raramente il nostro Paese ha saputo fare. Per evitare che ancora una volta stancamente e contraddittoriamente ci si porti avanti verso quell'antimafia del giorno dopo, che si sveglia e scopre la Calabria solo dopo l'omicidio Fortugno e che per anni e anni non ha saputo affrontare e prendere di petto l'espansione nell'economia, nel territorio, nel contesto internazionale, nelle istituzioni, nella politica della 'ndrangheta?

Come è stato possibile perdere mesi preziosi e non poter approfondire, scavare intorno alla vicenda delle stragi o a quello che sta avvenendo nel rapporto mafia e politica? Come è stato possibile non analizzare quanto sta accadendo circa il rapporto di mediazione che - ripeto - spesso è un rapporto storico che la mafia ha saputo creare con la politica e che nei tempi più recenti, più moderni, aveva in Lima il grande punto di riferimento? Dovremmo riuscire a capire oggi come questo rapporto si sta riorganizzando, come si costruisce il rapporto tra settori della politica e

settori della mafia più avanzata e più potente, intorno a quali gangli della spesa pubblica si rimette in piedi quel meccanismo perverso di intermediazione che parte dai bisogni o da una legge prevista per incentivare le imprese ma che trasforma tutto in eccessiva burocrazia, in clientelismo, in affarismo e, quindi, anche in presenza mafiosa.

Avevamo bisogno di scavare intorno a tali questioni, capire cosa sta avvenendo nella sanità, un comparto che in Sicilia Provenzano ha utilizzato a piene mani, così come soprattutto in questi ultimi anni sta facendo la 'ndrangheta in Calabria. Il settore dei rifiuti, ad esempio, in tutte le regioni, e in particolare in Campania, vede strutturata una presenza preoccupante della criminalità organizzata; lo stesso dicasi per la futura gestione delle risorse idriche in ordine alla quale uno scenario inquietante si sta aprendo in molti territori, non solo per le forme di privatizzazione ma anche per le caratteristiche che le imprese stanno assumendo con la loro presenza intorno a tanto importante e vitale settore della vita di una società.

Cosa sta avvenendo circa gli incentivi nazionali ed europei e la spesa pubblica in generale? Avevamo bisogno di scavare in questa materia, di non guardare in faccia nessuno, di avere il coraggio di definire un'analisi e poi, nello stesso tempo, percorsi di fuoriuscita da questa presenza devastante che oggi riscontriamo in molte parti del nostro territorio e dovevamo capire come questo rapporto di mediazione via via si struttura e con quali caratteristiche si trasforma. Avevamo bisogno di analizzare la vicenda Cuffaro, il «cuffarismo», alla luce di questo dato. In Sicilia non si presenta più un singolo caso, un singolo contatto, ambiguo, inconsapevole, che può sempre capitare in questa regione o in altre ad alta densità mafiosa. In quella zona esiste un sistema di relazioni ripetuto, permanente, costante, giocato a più livelli e in più territori. Esistono settori, pezzi di un gruppo dirigente coinvolti in più realtà. Indaghiamo sui deputati regionali, sui membri del Governo e cerchiamo di capire come è potuto accadere che in questi anni il meccanismo si sia rimesso in piedi, riprodotto e di nuovo radicato con giovani esponenti come Costa, Fratello. Come è potuto avvenire questo? Quali sono stati i fili di continuità, i meccanismi che mai sono stati intaccati e che hanno consentito a «Cosa nostra» di investire su figure nuove come Miceli? E quali rapporti parentali tra padri e figli avrebbe a suo tempo esaminato il colonnello dei carabinieri? Quali continuità e quali discontinuità avrebbe analizzato? È un lavoro prezioso, certamente delicato che richiede una forza della Commissione, una capacità di contenere gli spiriti maligni delle divisioni strumentali, in grado però di dare vigore ed energia. È un lavoro che il Paese e le nuove generazioni ci chiedono, un lavoro che le imprese sane supplicano.

Avevamo bisogno, signor presidente, di indagare sull'altra forma di contatto tra la politica e i settori alti delle organizzazioni mafiose: il meccanismo della rappresentanza diretta, un meccanismo che sempre più si sta diffondendo. Analizziamolo con un occhio libero, leale nei confronti di quanto sta avvenendo. Quanti casi abbiamo riscontrato in Sicilia, in Calabria, in Campania, nel Foggiano relativi ad esponenti allevati all'interno delle organizzazioni mafiose, trasformati in borghesia professionale, diret-

tamente inseriti dentro la politica per rappresentarne originariamente gli interessi? Signor presidente, si sta diffondendo quest'altra presenza. Non abbiamo più casi di scuola come quello rappresentato qualche tempo fa da Ciancimino, l'emblema, il principe di questo modello di proiezione diretta di un esponente allevato all'interno delle cosche dei Corleonesi e inserito nella politica non con una funzione di mediazione ma con un ruolo di rappresentanza diretta ed immediata, ai diretti ordini di «Cosa nostra».

Cerchiamo di capire, signor presidente, quanti sono stati i laureati che nell'università di Messina don Stilo ha organizzato in tanti anni di controllo da parte della 'ndrangheta in un settore di quel polo universitario. Svolgiamo un lavoro serio per esaminare dove è inserito questo ceto professionale, nella Locride, in Calabria, in quali centri di potere, in quale sistema dei partiti è riuscito ad entrare per dire oggi alla politica: «Noi siamo dentro il sistema di potere e non vogliamo più uscire» e guai a chi mette in discussione la presenza che hanno conquistato all'interno della gestione della spesa pubblica e della vita delle istituzioni calabresi. Quanti di questi oggi sono presenti nei centri vitali del riciclaggio internazionale? Quanti di questi oggi sono in grado di dire ai cartelli colombiani, come avviene per la cocaina, che sono capaci di avere una primazia nel rapporto perché in cambio possono offrire il «servizio» e il riciclaggio?

Ecco perché questi nuovi scenari del rapporto mafia e politica, mafia e poteri, mafia ed economia dovevano essere analizzati. Non basta consolarsi e rassicurarsi sapendo che il Rizzuto del Canada è stato intercettato nel tentativo di mettere le mani sul ponte di Messina, come se il problema fosse quello di rimbalzarci capacità di controllo intorno a questa megagalattica opera. Dobbiamo interrogarci e comprendere quali sono i flussi di riciclaggio che gli consentivano di disporre di cinque miliardi di euro pronti alla bisogna e perché non sono riusciti a trovare contatti con gli apparati delle istituzioni e con la stessa Società dello Stretto. Quali sono i percorsi internazionali che Rizzuto era in grado di instaurare con riciclatori provenienti da diverse esperienze e da vari Paesi, con le mafie originarie della Sicilia presenti a New York, sapendo raccordare gli interessi di «Cosa nostra» e della 'ndrangheta?

Ecco perché, signor presidente, noi dobbiamo svolgere questo tipo di analisi. Avremmo dovuto scavare in questa direzione, capire questa proiezione diretta negli affari e nella politica, non più quindi attraverso una forma di mediazione parassitaria. «Cosa nostra» dispone di imprese che gestisce direttamente, così la 'ndrangheta, e non c'è solo una presenza che chiede una parte, una quota. Oggi esistono realtà su cui la criminalità è in grado di incidere attraverso dei prestanome nei consigli di amministrazione, attraverso amministratori delegati o consulenti. Sono entrati lì dentro, signor presidente.

Esaminiamo la questione della sanità. Ci sono primari che frequentano il salotto di Guttadauro o i salotti dei Morabito, dei De Stefano, di Iamonte. Lo stesso avviene a Lametia o in altre parti d'Italia. Esaminiamo quanto è stato accertato nella ASL Napoli 4, in Campania, anziché perdere tempo a rinfacciarci stupidamente in questa sede che la colpa è di una

certa realtà politica o di un'altra, senza avere la capacità di esaminare il sistema, così come è stato definito - che intuizione! - negli anni Settanta dal colonnello Dalla Chiesa, una parola non urlata, non un frammento ma un sistema. Questa è la capacità delle mafie. Signor presidente, è il sistema di radicamento sociale, economico, finanziario e politico. Altro che mito, altro che dilettantismo delle organizzazioni mafiose. Sono un sistema con alti e bassi, con *leader* in alcuni momenti come Totò Riina irresponsabili o incapaci ma sono un sistema. E noi dobbiamo colpire il sistema. Per fare ciò è necessario avere un punto delle istituzioni, come può essere la Commissione parlamentare antimafia, in grado di svelare le caratteristiche dello stesso ed indicare le piste più avanzate ad un Paese, ad un Parlamento, alle istituzioni, allo stesso Governo. Quando, presidente, ha tirato fuori, per conto del Governo, la legge sui beni confiscati, è stato un momento e una scelta devastante per la Commissione: o eravamo noi qui ad avanzare una proposta per indirizzare il lavoro del Parlamento e del Governo oppure avremmo dovuto fare quel lavoro libero di poter sottoporre a giudizio la proposta del Governo, poterla cambiare e poter essere coerenti con il lavoro fatto nella Commissione. Alla Commissione tutte le volte recatasi in un posto dove vi era la gestione dei beni confiscati, unanimemente - senza alcuna divisione all'interno della Commissione - veniva indicata l'Agenzia del demanio come il punto di debolezza. La proposta del Governo ne ha fatto il punto di forza e, essendo lei dentro quelle mediazioni cui sicuramente dal Governo è stato sottoposto, è venuta a mancare la voce libera della Commissione di poter dire: no; si sta sbagliando, perché unanimemente, nei lavori della Commissione d'inchiesta, in tutti i territori in cui ci siamo recati ci hanno detto che l'Agenzia del demanio, al di là della sua capacità, forza, onestà, era strutturalmente debole per fare questo lavoro, non era adatta, non disponendo del *know how*, del sapere, delle funzioni per svolgere questo tipo di delicatissima attività. Abbiamo poi avuto indicazioni devastanti in Campania, in Calabria. Abbiamo avuto il famoso caso di Trapani e il tentativo di manipolare l'indirizzo dei beni confiscati. Ecco perché una Commissione autonoma, libera, è in grado di dire: no; su questo punto stai sbagliando. E non è l'opposizione a dirlo, ma viene detto da tutti assieme; quindi cambialo! Così avremmo potuto anche evitare l'altro fatto devastante, su cui ci siamo divisi: la possibilità di chiedere la revisione del bene confiscato secondo la proposta originaria che faceva veramente rivoltare lo stomaco, che non è stata corretta nella sostanza e che ci mette in condizione di precarizzare il futuro dei beni confiscati. Chiunque abbia interesse, seppur giuridicamente rilevante, a dire che l'uomo è umano e che la democrazia è democratica, può chiedere la revisione del bene confiscato, minando attraverso artifici giuridici un legato, l'usufrutto, un credito, aggredendo quel bene tutte le volte, costringendo chi deve gestire quel bene a passare più tempo in tribunale e a subire più intimidazioni che a renderne fecondo, positivo ed alternativo l'utilizzo; non aver valorizzato l'esperienza del commissario di Governo, la pista che si doveva seguire, organizzare delle agenzie, facendole guidare dai prefetti sul piano territoriale, innestando questa agen-

zia presso il Ministero dell'interno come lo stesso Ministro dell'interno sosteneva, ha impedito che queste valutazioni comuni e non solo il prodotto dell'opposizione, potessero diventare il contributo da offrire al Parlamento, al Governo ed impedire quell'errore che adesso ci costringe tutti a bloccare quel disegno di legge e ad impedire che possa diventare realtà per gli effetti devastanti che tutti ci dicono (prefetti, «Libera», esponenti del mondo del volontariato, Forze dell'ordine, magistrati); aver escluso la funzione giurisdizionale in una fase delicata nel passaggio tra il sequestro e la confisca tra l'altro ci espone anche a pericoli di incostituzionalità e non ci mette in condizione di poter realmente utilizzare ancora l'esperienza investigativa, il controllo su quel bene in un momento delicato, quando ci sono ancora le mira da parte delle organizzazioni mafiose, tanto che il più delle volte proprio in questa fase li devastano, li controllano per poi, il giorno prima dell'esito finale, ridurli in poltiglia come spesso è avvenuto per tante aziende agricole, appartamenti, aziende anche produttive.

Lì vi è un futuro straordinario alla lotta alla mafia, ricco di risultati. E la Commissione su questo avrebbe dovuto dare il meglio di sé; su questo deve essere una Commissione libera, non preoccupata di guardare le spalle al Governo ma al Paese, in grado di indicare le mete anche quando sono difficili da digerirsi per una maggioranza.

Così, presidente, sul ruolo dei testimoni e dei collaboratori di giustizia: ricordate che nella passata legislatura si diede all'opposizione la possibilità di scavare, indagare, andare fino in fondo e di fare un lavoro comune e di arrivare anche a giudizi che in qualche caso attuali membri della Commissione contestano per la severità, l'inappropriatezza ma su cui allora lavorammo. Il metodo fu libero dal guardare le spalle al Governo. E l'allora commissario, membro della Commissione, oggi sottosegretario, scrisse un libro. Andiamo a chiamare queste persone: perché non abbiamo fatti entrare i testimoni di giustizia? Perché non abbiamo continuato ad esempio sul caso Masciari per andare fino in fondo come chiedeva l'onorevole Sinisi che guidava quel comitato come abbiamo chiesto più volte tutti nell'Ufficio di presidenza? Perché non abbiamo chiamato di nuovo la Cordopatri, Carina, quei tanti che oggi gridano quell'allarme? I testimoni di giustizia sono stati buttati come scarpe vecchie in soffitta e sono il punto nevralgico, più prezioso della lotta alla mafia in questo campo. Se avessimo avuto libertà, autonomia, autorevolezza avremmo potuto dire pane al pane e vino al vino ed evitare lo scempio compiuto intorno ai testimoni di giustizia. Lo stesso vale per i collaboratori di giustizia. Avevamo lentamente costruito e tessuto un confronto ed un dialogo per tentare di correggere la ghigliottina dei centottanta giorni. Ricordate? Addirittura venne qui il Ministro, una delle rare volte, perché di Ministri in questi cinque anni ne abbiamo visti pochi, per un *record*, anche questo negativo, di presenze, il quale, di fronte alle argomentazioni, ci disse che si sarebbe potuta ritoccare la legge sui centottanta giorni, non destrutturando il significato che c'è in questo vincolo, ma rivedendolo, per evitare, ad esempio, che si conteggino anche i sabato e le domeniche, che si conteggino i giorni in cui i testimoni devono essere presenti nelle udienze, per

fare in modo che quei centottanta giorni siano effettivi di lavoro, di contributo. Si disse di sì, ma quando uscirono, penso tutto fatto ad arte, indiscrezioni sul fatto che l'allora collaboratore Giuffrè stava parlando del rapporto mafia-politica, immediatamente si interruppe tutto e cadde quella ipotesi. La Commissione antimafia si sarebbe dovuta opporre, perché questo, al di là del caso singolo, sul quale si può essere d'accordo o meno, che si può valutare, è un punto di sistema utile alla lotta alla mafia. Avremmo dovuto dire al Governo che si doveva proseguire su quel piano e al Parlamento, alla maggioranza e all'opposizione, che intorno a questi punti avrebbero dovuto trovare una convergenza e andare avanti. Eppure questo non si fece, per un'altra preziosa occasione perduta.

Le tante pagine sul *racket* e sull'usura. L'ossessione di presentare dati su dati, di confutare dati, di aggrovigliarsi nei dati. In alcuni punti è come quel calciatore che in campo dribbla e dribbla fino a che gli si attorcigliano le gambe. Tutto per dimostrare che su *racket* e usura non c'è un calo, per esaltare la funzione del Governo. Sono pagine, pagine e pagine della relazione, che confutano tutti questi dati, per tentare di minimizzare quel nome che non viene fatto, quella scelta devastante che la Commissione, nella sua relazione finale, non ha avuto il coraggio di definire come sbagliata. Sono infatti convinto che, anche chi nella maggioranza ha a cuore la lotta alla mafia, pensa che l'esclusione di Tano Grasso da commissario anti-*racket* e antiusura sia stato un gravissimo errore e un regalo alle mafie. Lì sarebbe stata necessaria l'autorevolezza di una Commissione, il suo essere ferma, il chiedere dove si stesse andando, il far presente che si stava facendo un errore e che si sarebbe dovuto correggere il tiro. Il presidente qualche volta ci ha provato. Ho visto dei tentativi, anche a Siracusa. Ma è venuto il sottosegretario Balocchi! Sulla vicenda il Governo è stato presente con il sottosegretario Balocchi. Non si è avuto il coraggio di affrontare la questione. Ma come è possibile? È un fronte delicato ed avanzato, perché abbiamo tutti acquisito la consapevolezza che *racket* e usura rappresentino un punto nevralgico di controllo del territorio, di accumulazione economica, di intimidazione, di riciclaggio, di pagamento delle spese per mantenere le famiglie quando i *boss* sono in carcere; che rappresentino un punto che tocca tutti gli aspetti della lotta alla mafia. Questi nodi strutturali li dobbiamo affrontare per l'economia, per la libertà delle imprese, per le capacità dei lavoratori e per i diritti dei cittadini, così che si sviluppino tutte le straordinarie potenzialità della società. Eppure, anche in questo caso, non abbiamo avuto la forza, l'energia, l'autonomia e la libertà di dire come stavano le cose. Ci si è provato, a spizzichi e bocconi, ma sul caso Cuffaro, quando il presidente o l'onorevole Napoli osarono dire qualcosa, al di là di quanto detto da noi dell'opposizione, successe il finimondo, tanto che adesso chi ha scritto questa relazione ha dovuto esaltare le virtù e l'esemplarità del presidente Cuffaro nella gestione della legalità e della lotta alle mafie.

Non abbiamo mai impedito, quando sono stati individuati punti oscuri in uomini delle nostre istituzioni, a parlamentari della maggioranza di sviluppare le proprie potenzialità, la propria analisi critica, anche

quando è stata ingenerosa, quando è stata ritenuta contraddittoria e non fondata, pur di procedere in una certa direzione. Ecco perché, signor presidente, è necessario prendere atto di quel che di grave è avvenuto, di quello che si è imposto alla relazione finale. Non aver delineato questi scenari nuovi, nonché quel che sta avvenendo sul piano delle mafie globalizzate, della camorra, della 'ndrangheta, di Provenzano, delle carceri e di ciò che vi sta avvenendo, è grave. Quanto alle carceri, mai nella storia del nostro Paese avevamo avuto un numero così elevato di *boss* al loro interno. Bagarella ha pontificato da Trapani nel luglio 2003. Abbiamo chiesto più volte che si approfondisse, dopo lo striscione che è comparso in uno stadio, a Palermo, dopo le indicazioni su alcuni parlamentari avvocati, dopo le indicazioni che la DIA, le forze più specializzate, più oneste e più autonome, seppure sotto soggezione, ci ha fornito. Abbiamo chiesto perché Bagarella sia stato spostato dal regime di 41-*bis* a L'Aquila, a Spoleto. Abbiamo chiesto se il 41-*bis* si sia trasformato in un privilegio. I detenuti comuni soffrono, vivono oggi una condizione drammatica. Nelle carceri ci sono tanti soggetti che provengono dal disagio e dall'emarginazione. Oggi il carcere è diventato, per la sua stragrande maggioranza, un luogo in cui si tenta di contenere gli errori fatti sul piano dell'economia e dell'integrazione sociale. Le carceri sono piene di tossicodipendenti, di immigrati e di persone che commettono piccoli reati. I potenti non ci sono e quando ci sono i *boss* mafiosi, il 41-*bis* rischia di diventare un privilegio: la cella singola, le migliori opportunità, la possibilità di comunicare con l'esterno. Si poteva ricercare un equilibrio tra le sentenze della Corte costituzionale ed il sistema di sicurezza per verificare come il 41-*bis* non diventasse una sorta di tortura, ma un sistema in grado di limitare, non abolire, perché per le caratteristiche della mafia nessuno ha mai stupidamente pensato a questo, il sistema di comunicazione con l'esterno e di impedire che nelle carceri si potesse decidere quale pizzo pagare, quale estorsione fare, quale appalto truccare e, perché no, quale politico votare. Niente di tutto questo sulla cosiddetta effettività del 41-*bis*. Poi vedere se il Dipartimento di amministrazione penitenziaria è nelle condizioni, per risorse, personale e opportunità, di svolgere al meglio la sua funzione; capire cosa sta avvenendo intorno ai GOM; cosa sta avvenendo nella galassia; quali sono i rapporti che si stanno creando tra «Cosa nostra» e 'ndrangheta intorno alla ricerca di supremazia. Tutti punti importanti, che la Commissione deve acquisire e valutare per colpire prima che loro possano colpire la democrazia e le istituzioni, per capire il tipo di minaccia, quale novità ci sia nella storia del nostro Paese con così tanti *boss* dentro il sistema carcerario. Anche questa è stata un'occasione e cito un punto su cui ci siamo dimostrati pronti e disponibili. Signor presidente, mai come in questa Commissione l'opposizione ha realizzato così poche relazioni. Sul 41-*bis* siamo stati disponibili a dare il nostro prezioso contributo. L'abbiamo dato in diversi momenti chiedendo in tutti i modi di andare a vedere l'effettività della gestione del 41-*bis* per constatare l'esistenza di eccessi o di sottovalutazioni. Signor presidente, circa 120 *boss* sono stati declassati. Occorre capire quali danni ha provocato un tale declassa-

mento e comprendere se vi sono *boss* che realmente andavano declassati o se vi sono *boss* di primo piano che sono stati declassati ingiustamente. Non so se risulta che anche il *boss* Mazzearella è stato declassato mentre a Napoli è in corso una faida Misso-Mazzearella con le caratteristiche politico-mafiose di questo *clan*. Se fosse vero che anche Mazzearella ha ottenuto questo declassamento sarebbe un fatto di enorme gravità. Anche su questo tema era necessario affondare il colpo, sviluppare al massimo le potenzialità unitarie della Commissione, andare ad esaminare profili nuovi, approfondire.

Si citava l'articolo 18 della legge Turco-Napolitano, un'invenzione geniale per dare l'opportunità a donne giovanissime ridotte in schiavitù di inserirsi in un circuito di legalità mettendo nelle condizioni lo Stato, non sempre ma il più delle volte, di poter indagare e colpire le organizzazioni mafiose. Eppure anche lì ci siamo fatti trascinare dall'approccio presente in quella legge e in base al quale l'immigrato è un problema, le mafie non tanto. Non abbiamo memoria dello stesso errore commesso negli Stati Uniti, quando si sarebbero dovuti considerare un problema gli esponenti della mafia siciliana e una risorsa gli onesti siciliani che andavano in quel Paese a spaccarsi la schiena per contribuire ad arricchirlo? All'epoca si commise l'errore di considerare i siciliani in quanto tali un problema con la conseguenza di spostare gli onesti siciliani verso le organizzazioni mafiose, le sole a dare loro senso di appartenenza, di sicurezza di integrazione. Questo errore lo stiamo riproducendo ora, dopo più di cento anni. Non siamo stati capaci di costruire un meccanismo in grado di dire che l'immigrato in modo regolare è una risorsa e le mafie invece sono un problema e quindi colpire queste ultime. Dobbiamo chiedere che il 416-*bis* diventi uno strumento strategico per colpire la mafia albanese, che riduce in schiavitù molti albanesi, la mafia nigeriana, che riduce in schiavitù molti nigeriani, la mafia cinese, che riduce in schiavitù molti cinesi e spezzare il meccanismo di alleanza per dire chiaramente che gli sfruttati vanno aiutati e gli sfruttatori colpiti. Da questo punto di vista occorre costruire un'alleanza europea e internazionale in grado di evitare che il nostro Paese, ancora ora, in questi giorni e in pieno inverno, debba assistere a quel continuo spostamento verso le coste siciliane che sta causando la morte di centinaia e centinaia di persone. Un vero genocidio di cui un giorno dovremo dar conto all'umanità.

LUMIA. Lascia stare, è un problema che riguarda tutti e sul quale tutti dovremmo impegnarci mostrando la massima responsabilità nel considerare gli immigrati una risorsa e le mafie, che organizzano la tratta degli esseri umani, il vero problema. Questo è il lavoro che occorre fare ed è necessaria a tale scopo una Commissione libera ed autonoma.

Signor presidente, ho visto che sul territorio nessun rilievo critico viene mosso all'azione del precedente governo della regione Calabria. Ricordate l'audizione di Chiaravallotti? Ricordate come si inalberava tutte le volte che si diceva che la 'ndrangheta era diventata una minaccia di primo piano innanzitutto per la Calabria e poi per l'Italia intera e per il contesto

internazionale? Non si è andato a verificare ciò che realmente avvenne in quella fase e come i mafiosi siano riusciti ad entrare nella gestione della spesa sanitaria, della spesa regionale e nei sistemi di comando di molti posti di sottogoverno. Ho trovato sconvolgente il fatto che si dedichino svariate pagine alla vicenda che ha visto coinvolta ingiustamente l'onorevole Napoli. Sappiamo che tutti i membri di questa Commissione in quanto impegnati in questo campo rischiano atti di ritorsione, tentativi di mascheramento. Fa parte della letteratura classica, di anni e anni di lotta alla mafia. Se ti impegni in questo campo sei soggetto a minacce, intimidazioni e se sei ben protetto si passa alla fase del mascheramento, della delegittimazione, al tentativo di espellerti dal sistema politico. È un'operazione classica che dovevamo denunciare. Non si dice niente invece su quanto avveniva - come qui è stato ricordato - tra Valentino e Romeo. Era necessario approfondire e verificare se rispondeva al vero che il prefetto Sottile era stato allontanato e se un questore non aveva potuto ottenere la sede di Reggio Calabria perché non gradito. Dovevamo scavare sull'attentato dell'ex assessore regionale Zavattieri o sulla lupara bianca di cui è rimasto vittima il padre di un assessore comunale di Reggio. Dovevamo affondare il colpo sulla presenza della mafia a Lamezia, dove la Commissione ha svolto un lavoro eccezionale.

Perché, signor presidente, in una relazione finale non si valorizza il lavoro svolto a Lamezia, su cui la Commissione si è spesa e su cui siamo riusciti a mantenere un profilo unitario, rigoroso e serio? Perché non si parla della bomba fatta scoppiare per intimidire un esponente nazionale di Forza Italia? Perché non si parla di quanto sta avvenendo a proposito dell'infiltrazione mafiosa a Vibo Valentia e in provincia, di ciò che sta avvenendo nel settore dei rifiuti a Crotona, dove la riorganizzazione mafiosa appare devastante, di ciò che il *clan* Muto sta facendo a Paola, su cosa è avvenuto alla luce dell'operazione «Tamburo» sul controllo degli appalti nel settore delle autostrade e degli altri servizi a Cosenza e nelle altre realtà in cui si stanno realizzando grandi opere?

Signor presidente, potevamo dire qualcosa in più anche sul sistema giudiziario calabrese, sulla mancata aggressione patrimoniale di una 'ndrangheta ricchissima, che ha accumulato potere economico ed ha poi trasferito questa sua forza dirompente nel settore della politica. Non si è avuta l'onestà o non si è avuto il coraggio di riconoscere, al di là di piccole divergenze, che avevamo una relazione della fine della passata legislatura che poteva essere arricchita, implementata e seguita nelle indicazioni ivi contenute per evitare di scoprire, cinque anni dopo, che la mafia è una realtà così dirompente. Era necessario andare a vedere ciò che è avvenuto nella Locride, nei cosiddetti colletti bianchi, dopo che Stilo aveva allevato centinaia e centinaia di esponenti. Occorre capire cosa sta avvenendo e cosa è avvenuto in quel territorio, non per sostituirci alle Forze dell'ordine e stabilire chi ha sparato e di chi sia la responsabilità penale in relazione al caso Fortugno, ma per comprendere il contesto, la realtà entro la quale è maturata una decisione tanto devastante da parte della 'ndrangheta; una decisione volta a colpire le istituzioni e di mettere in fibrillazione, contro

le istituzioni, anche altre organizzazioni, come ad esempio «Cosa nostra», che rischia, per una supposta supremazia della 'ndrangheta, di perdere quote di mercato nel traffico nazionale della droga e di potere nel controllo delle carceri.

Signor presidente, per quanto riguarda la Sicilia, ho detto già della vicenda Cuffaro e di quei molti deputati regionali sotto inchiesta per mafia, due dei quali sono ancora in carcere. Tutto viene descritto come se si trattasse di problemi singoli e non una vicenda complessiva sulla quale siamo chiamati a svolgere una riflessione e un'inchiesta. Della stessa vicenda Dell'Utri non vi è traccia: eppure l'onorevole è stato condannato in primo grado, con uno scenario che lì si dipana di relazioni, di contatti, con la mafia di Bontade e poi quella successiva di Riina e Provenzano.

Come non mettere a fuoco quello che è avvenuto nel *summit* di Agrigento, dove vi è, appunto, questo Nobile, capo mandamento, che direttamente rappresenta «Cosa nostra» in un cosiddetto seggio elettorale per nominare il capo della commissione provinciale? Come non indagare sul caso Sutura? Non si trova in nessun carcere d'Italia la possibilità di fargli fare la riabilitazione, per cui esponenti così importanti dei contatti di «Cosa nostra» con la politica, come Matteo Messina Denaro o come Provenzano, o con la mafia di Agrigento, oggi possono scorrazzare tranquillamente nel territorio.

Perché, presidente, non si è riusciti a verificare quello che è realmente avvenuto alla provincia di Agrigento? Com'è possibile che con il presidente del Consiglio provinciale, un assessore, un consigliere provinciale coinvolto nella indagine «Alta mafia», con coinvolgimenti diretti, perché la provincia aveva funzioni nella gestione dell'ACP, ad esempio di Agrigento, e della formazione, non si è deciso di andare a verificare, a fare un accesso per valutare se esistevano le condizioni o meno? Ci viene data quella spiegazione che ricordava l'onorevole Sinisi e ce la siamo presa, ci siamo accontentati. La prossima volta che ritorneremo lì è chiaro che proveranno a prendere in giro la Commissione e che nessuno avrà la forza e la voglia di dire le cose come stanno.

Potevamo scavare su quello che è avvenuto nel comune di Agrigento, e non l'abbiamo fatto. Addirittura si è assistito ad un conflitto devastante tra un questore ed un prefetto ricordate? oltre a quell'episodio di un membro della Commissione presente lì nel momento cruciale, quando ci si informava su indagini e su un provvedimento cautelare in corso ancora non presentato al giudice per le indagini preliminari. Avevamo chiesto spiegazioni sulla vicenda dei rifiuti della città di Agrigento, che era antica, apparteneva alla passata Commissione e ancora era bloccata: insomma, lì potevamo svolgere una nostra funzione autonoma. Non ci siamo resi conto che a Canicattì la giunta che è stata sciolta e su cui non abbiamo gridato allo scandalo e non ci siamo stracciati le vesti, era quella che aveva combattuto, come risulta anche dalle intercettazioni, il sistema di potere di Lo Giudice, che allora era apicale. Lo Stato non ha neanche valutato la possibilità di fare un accesso, non di sciogliere, addivenire ad una soluzione, ma verificare se esistevano le condizioni.

La vicenda dei supermercati di Agrigento ci era stata spiegata: anche su di essa potevamo lavorare e scavare, come sul centro commerciale «Moses», per cui un imprenditore, Miccichè, è stato condannato in primo grado dal tribunale di Agrigento ad anni quattro di reclusione per la bancarotta della Banca di Girgenti e in primo grado da quello di Palermo ad anni sei e mesi sei di reclusione per associazione mafiosa. E lì bisogna scavare, non ci basta sapere che è Burgio ad essere coinvolto nella provincia di Caltanissetta e ad essere sotto protezione, quindi può essere una persona che ha dato veramente un contributo, come ci viene segnalato, reale, sincero. Non ci basta che sia lui per potere, da questa vicenda, non trarre valutazioni e considerazioni intorno anche ad una decisione maturata in Consiglio comunale, di spostare un terreno agricolo e dare via alla costruzione di quel villaggio e di questo grande ipermercato.

Ciò vale anche per il comune di Villaseta, presso Agrigento, dov'è coinvolto un altro imprenditore, un'altra cordata, come abbiamo visto, di Scifo Gaetano, già prosciolto, per insufficienza di prove, dall'accusa di favoreggiamento ad esponenti mafiosi nel primo maxiprocesso ad Agrigento, e di recente poi arrestato e condannato in primo grado per rito abbreviato nel processo «Alta mafia» per reati aggravati dalla normativa antimafia commessi in concorso con il famigerato Lo Giudice. Vi è poi l'altro piano commerciale, «Agorà», a Castrolibero: anche lì vi è la partecipazione di esponenti coinvolti nell'operazione «Alta mafia». Ciò vale anche per il progetto di centro commerciale a Favara, visto che i terreni lì sarebbero di proprietà della famiglia Barba, alcuni appartenenti anche in questo caso a cosche mafiose o condannati per associazione mafiosa.

Potevamo svolgere lì un lavoro serio, scavare, andare avanti, verificare. Per quanto riguarda la vicenda di Castellammare, riguardante consiglieri comunali abbiamo stilato l'elenco assessori, amministratori, funzionari, ci veniva indicato il rapporto di collusione accertato giudiziariamente: non sappiamo com'è andata a finire. E a Marsala le autorità giudiziarie ci comunicano che vi è stato il contributo determinante di un Parlamento nazionale, facente parte di questa Commissione, del sindaco del comune di Marsala, che ha collaborato e ha dato un contributo: lì scatta l'accesso e alla provincia dove accertiamo che le due scelte effettuate, contestate anche da esponenti della maggioranza, di rimuovere un funzionario del settore dei lavori pubblici e poi nominarlo, *intuitus personae*, sul rapporto fiduciario, alla presenza di altri due, entrambi sorpresi con le buste in mano, per corruzione in fatti di mafia non si va a verificare niente. Lì chiediamo di capire i membri e gli Assessori di quale cordata sono e che pressione hanno rispetto a Canino, a Pizzo, a Giammarinaro, non so se ne dimentico qualcuno: tutto questo non viene spiegato, non viene richiesto, non si fa nessun approfondimento e si lascia tutto scorrere!

Diciamo di stare attenti all'*America's Cup*, perché vi è quel Messina che partecipava alle riunioni, chiediamo che si vada fino in fondo e oggi appuriamo dalle notizie dei quotidiani che alcune imprese legate alla mafia hanno partecipato ai lavori in subappalto. E poi ancora, così è stato scritto, verificiamolo!

LUMIA. Signor presidente, e poi vi sono dichiarazioni di un *ex* prefetto, come il prefetto Sodano di Trapani, che tutti dicono essere una persona impegnata e seria, che svolse il proprio grande lavoro sui beni confiscati, oggi portato avanti dall'altro prefetto, Finazzo. Il Sodano sostiene di essere stato cacciato via da Trapani perché è andato in rotta di collisione, si suppone, con il sottosegretario D'Alì, di cui tutti conosciamo la storia e sappiamo anche il sistema di relazioni lì sempre coltivate, ma non succede niente, non si va a verificare, non si va a valutare un'affermazione così grave che fa un servitore dello Stato!

Rispetto a Messina, abbiamo chiesto la costituzione di un comitato sull'omicidio Alfano: abbiamo chiesto di presiederlo, ci è stato risposto che l'opposizione non può presiedere comitati, visto che non abbiamo avuto assegnato nessun comitato. Speravamo molto nel contributo che l'onorevole Angela Napoli poteva dare a questo comitato, poi, non so perché, non l'abbiamo più vista membro di esso. Abbiamo chiesto di scavare sino in fondo e di andare a capire cosa avvenne, in quell'evoluzione della presenza mafiosa nella provincia di Messina che a Barcellona Pozzo di Gotto ha un epicentro devastante, per capire come maturò la decisione di «Cosa nostra» di colpire quel giornalista. Abbiamo chiesto di utilizzare il metodo Impastato (l'onorevole Russo Spena, che ne era relatore, lo ricorderà), di svolgere un lavoro simile al caso Impastato anche sul caso Alfano per andare a indagare sui rapporti con «Cosa nostra» catanese. Santa Paola stava lì, Provenzano aveva lì i suoi uomini, volevamo capire la funzione originaria di «Cosa nostra» barcellonese, con Gullotta, con Rampulla, con Cattafi, e tutto questo lavoro non è stato fatto, non si è mai riunito il comitato!

Sulla vicenda attuale e moderna di Barcellona registriamo che il settore dei rifiuti da anni e anni è in mano all'organizzazione mafiosa, con il coinvolgimento di molti consiglieri comunali. Abbiamo ricevuto segnalazioni anche lì di coinvolgimento di Assessori su altri fatti di mafia, e giustamente ci viene detto che su quello non si decide di far nessun accesso, in quel comune.

Io non la penso come l'onorevole Sinisi sul caso di Terme Vigliatore, però è vero che le energie dovevano essere investite su Barcellona, su un punto così importante e così nevralgico, sull'operazione «Gioco d'azzardo» (ricordate che scenari?) sulla gestione dei rifiuti di «MessinAmbiente» nello stesso capoluogo. Avevamo insomma anche lì la possibilità di mettere a fuoco il rapporto mafiapolitica e continuare a svolgere questa funzione importante e onorevole di rottura e di incoraggiamento alle forze sane del territorio dopo il famoso caso Messina.

Presidente, tolga dalla relazione le parti relative alle zone in cui non ci siamo recati; che giudizio possiamo dare su Catania o sulle altre zone dove non ci siamo recati e non abbiamo indagato? Togliamole, approfittiamo di questa occasione per togliere dalla relazione tutte quelle realtà che non abbiamo trattato e non abbiamo approfondito insieme. Facciamo in modo che si possa qui confrontarci su quello che realmente abbiamo maturato, seppure con visioni in molti casi opposte, seppur con divergenza

di metodo e procedurale. Onorevole Sinisi, non sono disattento a questi aspetti ma sono questioni che dobbiamo affrontare qui dentro per risolverle e poi presentare al Paese la lettura e le indicazioni che sulla presenza delle mafie dobbiamo saper offrire come Commissione parlamentare antimafia. Questo ci si chiede. A questo siamo chiamati per svolgere al meglio la nostra funzione.

Sul caso Andreotti non ci è stata data una spiegazione chiara. Ci dica la verità su queste 400 pagine del caso Andreotti. Eravamo pronti, presidente, a fare un lavoro di scavo, prontissimi. Sarebbe stato opportuno che la Commissione antimafia approfondisse il caso Andreotti, perché esso insieme alle stragi costituisce uno dei due punti nevralgici dello snodo, della forza, della riorganizzazione della mafia. Potevamo, presidente, leggere e confrontarci.

LUMIA. Sto concludendo presidente. Potevamo leggere insieme e commentare quello che dicono le sentenze sul rapporto di Andreotti con dei *boss* mafiosi di primo piano. Le sentenze, presidente, ci dicono che rapporti ci sono stati e che dei reati sono stati commessi, per quanto prescritti e per quanto prima della definizione legislativa del 416-bis, ed è compito della Commissione parlamentare antimafia accertare il sistema di relazioni, non fare le pulci al giudizio penale con quel girovagare strambo e ridicolo che qui c'è stato a più riprese spiegato.

Presidente, l'onorevole Mattarella è stato ucciso e quella sentenza ci dice che prima e dopo ci sono stati degli incontri tra il senatore e esponenti di primo piano di «Cosa nostra». Lì c'è materiale, pane per la Commissione parlamentare antimafia, per confrontarsi, per indagare, per verificare, per capire cos'è avvenuto. Presidente, non aver chiarito tale questione ha contribuito naturalmente a causare la non definizione di una priorità nella storia del nostro Paese, nella lotta alla mafia. L'omicidio Mattarella doveva costituire una svolta da parte di un sistema politico, trattandosi di un perno delle classi dirigenti pilota della Democrazia cristiana, che insieme alle altre formazioni politiche ma più delle altre aveva il compito di bloccare quel perverso rapporto che si era creato tra classi dirigenti siciliane e centro. Si poteva qui scavare su come poi le classi dirigenti siciliane organizzavano, selezionavano e strutturavano il proprio consenso verso Roma. Era un'occasione preziosa per la Commissione parlamentare antimafia, non per tentare anche qui di mettere il dito nell'occhio alla Magistratura e per costruire il giudizio che in modo preventivo verrà usato adesso per Dell'Utri, per Cuffaro o per chi sarà coinvolto nel rapporto tra mafia e politica. Non deve essere questa la nostra preoccupazione. La nostra preoccupazione deve essere quella di individuare quale meccanismo ha degenerato, quali sono i punti di debolezza del sistema politico.

Presidente, se diciamo che la mafia non è in grado di attirare voti, che è formata da un gruppo di dilettanti, se diciamo che è un mito questa presenza della mafia nelle istituzioni, cancelliamo la mafia. Ne cancelliamo la presenza e non ci spiegheremo perché il nostro Paese fino ad

adesso non è stato capace di liberarsi da queste presenze e perché la 'ndrangheta tutto d'un tratto ha avuto questa potenza e questa forza, perché la camorra non è stata ancora messa in ginocchio. Ci sono anni e anni di collegamenti e di rapporti. Non possiamo adesso nel 2006 arrivare noi, la Commissione parlamentare antimafia, e chiudere gli occhi ridicolizzando da Sonnino e Franchetti tutti coloro che hanno svolto una funzione di denuncia, tutti quelli che sono morti. Lei pensa, presidente, che Mattarella, La Torre e dopo Dalla Chiesa e dopo ancora Falcone, Borsellino e tutti gli altri servitori nelle Forze dell'ordine, nel giornalismo nell'economia e nella politica sono caduti perché c'è stato un branco di dilettanti incapaci che utilizzavano il mito per poter strutturalmente collocarsi e ricollocarsi nella società italiana e in regioni così importanti come la Sicilia, la Campania e la Calabria e oggi anche in regioni, come abbiamo detto, non interessate tradizionalmente dal fenomeno mafioso (dove non ci sono molte tracce del lavoro di scavo che si poteva fare) e addirittura oggi nella proiezione delle cosiddette mafie globalizzate e all'interno della finanziarizzazione dell'economia? Ma scherziamo?

Non dobbiamo mitizzare ma neanche sottovalutare, non ridurre, il caso Andreotti, presidente, come quei punti oscuri delle stragi. Si ricorda che avevamo chiesto di istituire e di presiedere un comitato? Non si è fatto perché si disse che avremmo affrontato l'argomento in plenaria, poi in plenaria non si è fatto niente. Di recente, presidente, avevamo anche suggerito di far acquisire dalle valutazioni della procura di Caltanissetta, che rinnovo presidente, e di Firenze quali erano i punti oscuri su cui loro si erano fermati che potevano invece essere oggetto di interesse per le funzioni e i poteri della Commissione parlamentare antimafia, per poter fare chiarezza su quest'altro buco nero della vita politica e istituzionale del nostro Paese.

Ecco perché noi vi offriremo la nostra relazione e vi chiediamo che anche la vostra si riorganizzi, in modo tale da poter qui decidere di dare una valutazione e un punto di lettura alto di ciò che sta avvenendo nel nostro Paese. Noi siamo pronti, presidente, a rimettere veramente in piedi un contesto adatto a fare in modo che almeno si recuperi la cosiddetta sensibilità media che ebbe. allora la Commissione guidata, come dicevo prima, da Cattani e da Carraro. Almeno attestiamoci su quella sensibilità media, che non aiutò il Paese a sconfiggere la mafia, anzi non gli fece fare nessun passo in avanti, ma almeno erano un po' più avanti delle maggioranze e dei Governi di allora. Facciamo in modo che anche questa Commissione dica: «Non abbiamo potuto dare un contributo decisivo ma almeno lasciamo ad altri che verranno la possibilità di poterlo fare».